

nonfiction  
biografie  
ventuno



# achille lucio gaspari **chirurgo per caso**



nonfiction  
aracne



[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[www.narrativaracne.it](http://www.narrativaracne.it)

Copyright © MMXXI  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 4551463

ISBN 978-88-255-3678-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2021

*alla mia dolce Franca  
senza il cui sostegno non avrei potuto fare nulla*

*alle amate figlie Chiara e Giulia Stella  
cui la chirurgia ha sottratto molto del loro papà*

*e agli adorati nipotini Miryam ed Ettore*



Mi esprimo con piacere su questa autobiografia del professore A.L.Gaspari che gentilmente me la propone per la definitiva licenza alla stampa. Non l'ho approssimativamente sfogliata come per una sommaria recensione ma esaminata e ponderata con attenzione anche perché molti degli avvenimenti d'epoca e dei casi personali mi constano per vividi ricordi di contemporaneità e, spesso, di condivisione.

In Italia le biografie dei medici non sono frequenti e non coinvolgono più di tanto il pubblico delle lettere. Al contrario, in alcuni Paesi sono meno rare, vengono apprezzate come prove dell'anima e dell'azione e, in certi casi, quali esemplari modelli di interesse anche non limitato alla classe culturale di appartenenza. In esse l'autore racconta di sé, di quanto ha veduto e vissuto, dei sogni e dei dubbi, delle speranze e dei traguardi più o meno raggiunti in un trascorso professionale pubblico e privato devoto alla scienza, dedicato alla tecnica e al conforto sociale. I racconti, mai sbiaditi, non dorati da alterigia suprematica, generalmente spogliati da convenienze attuali, sembrano vere e proprie rendicontazioni a sé stessi, quasi esami di coscienza e fasi spirituali conclusive.

Tanto si può dire della summa della propria vita, volta alla chirurgia, non propriamente "per caso", narrata dall'Autore. Il quale parte da lontano, elenca ascendenze e tradizione, ricorda la scelta di Medicina dopo non breve riflessione, e

la laurea “con lode” alla ‘Sapienza’. Intraprende la carriera chirurgica tempestivamente iniziando e intensificando un proficuo tirocinio pratico in ospedali di buon volume casistico e con chirurghi di vaglia, consegue la specializzazione e si impegna in molti anni di lavoro operativo e scientifico nella III Clinica Chirurgica del Policlinico Universitario romano allora diretto dal professore Marcozzi. È anche suo merito aver introdotto e sviluppato la microchirurgia, allora all’avanguardia metodologica. Da professore “associato” vince il concorso di professore “ordinario” ed è chiamato all’Università d’Annunzio di Chieti-Pescara sulla “cattedra” di Semeiotica Chirurgica il cui reparto attualizza e potenzia. L’obiettivo di quanto programmato e sperato si concretizza infine con il trasferimento alla Chirurgia Generale dell’Università di Roma “Tor Vergata” dove dirige il Dipartimento Clinico, la Specializzazione e il Dottorato di ricerca dedicandosi con intenso impegno ai compiti istituzionali e alla formazione degli Allievi che svolgeranno in seguito, con dignità e progresso, i tratti distintivi del suo insegnamento.

Questa biografia è una buona occasione per evidenziare in Lucio le qualità di equilibrato narratore desideroso di conoscenze, scevro da pregiudizi apologie o svalutazioni, attento e appassionato a molte cose. Nella trama dei veri sentimenti intrecciati con gli eventi impressa nella memoria di epoche e di luoghi si delinea una traiettoria costante di indirizzo e di comportamenti concepita e realizzata con successo in mezzo ai molteplici problemi senza indulgere a istinti o presunzioni. E qua e là si trovano nel testo note e richiami elegantemente filtrati, talora con qualche disagio, attraverso un prudente equilibrio letterale. Su un piano informativo, per così dire più superficiale e leggero, si propongono, intercalate nella ricostruzione mnemonica, rapide impressioni e trascrizioni

personali spesso rivestite di arguta attualità, curiose e divertenti che rendono presente e vivido lo scenario quali sottili appendici e gustosi frammenti di una diligente documentazione di vita e di lavoro.

Per tutto questo si può ben dire che la sopravvenuta quiescenza anagrafica del professore Gaspari dai ruoli accademici attivi non lo condanna sicuramente a un ruolo di sopravvissuto.



## COSA È LA CHIRURGIA?

Si può diventare chirurghi per caso? Prima di rispondere a questa domanda proviamo a definire che cosa è la chirurgia e quali sono le qualità ed abilità necessarie a chi esercita questa professione.

La parola “chirurgia” nasce dalla sintesi di due parole greche che sono “mano” ed “opera” Si tratta quindi di una attività manuale, in contrapposizione a quella intellettuale svolta dal medico. Nel giuramento di Ippocrate che i medici devono fare al conseguimento della laurea è previsto un impegno a non esercitare anche l'attività chirurgica. Questa dicotomia tra medicina e chirurgia risalente all'antichità si è mantenuta assai a lungo. Da una parte c'erano i medici che studiavano all'Università e parlavano in latino ma sapevano assai poco della eziologia delle malattie e potevano quindi proporre cure scarsamente efficaci. Dall'altra parte i barbieri, pratici ignoranti ma abili nell'uso delle forbici e del tagliente, in grado di praticare flebotomie, curare ferite cutanee e fratture, trattare patologie semplici come l'ernia inguinale. La distinzione tra le due categorie era sottolineata anche dall'abbigliamento: camice bianco lungo per il medico, giacca bianca corta per il chirurgo. Solo alla fine del settecento le due anime si incontrano e gli studi universitari cominciano a svolgersi nelle Facoltà di Medicina e Chirurgia; ma in Gran Bretagna i chirurghi per ricordare l'antica divi-

sione preferiscono farsi chiamare “Mister” invece di “Doctor”. Il convincimento che anche oggi i chirurghi svolgano una attività prettamente manuale è rimasto in molti colleghi medici. Mi trovavo molti anni fa in un ospedale di New York vestito con la tutina verde da sala operatoria e stavo salendo con l’ascensore. La cabina si ferma, le porte si aprono ed un collega che indossava un lungo camice (evidentemente un medico) tarda ad entrare, le porte si stanno chiudendo e per favorirne l’ingresso pongo la mano sulla cellula foto elettrica. Le porte quasi me la schiacciano, poi si riaprono ed il collega entra dicendomi “Sei chirurgo tu?” ed al mio assenso “allora sei pazzo! Invece della mano che ti serve per lavorare dovevi metterci la testa che non ti serve a nulla”.

Ogni attività richiede delle doti naturali che l’allenamento affina e potenzia. Pensiamo all’atletica leggera; il fisico di uno scattista è diversissimo da quello di un fondista; se dirottissimo un maratoneta sui 100 metri e uno scattista sui 10.000 otterremmo risultati deludenti. Ma quali doti sono richieste per poter svolgere bene l’attività del chirurgo? La prima cosa che a tutti viene in mente di dire è che è necessaria una particolare abilità manuale. Mani piccole, affusolate, sensibilissime, veloci, delicate e precise. Quando da ragazzino, durante le feste natalizie, aprivo i pacchi dei regali lo facevo in modo goffo, non riuscivo a sciogliere i nodi, strappavo la carta. Mia madre mi osservava e diceva “Che mani a paletta che hai! Sei goffo, non potresti mai fare il chirurgo”. Durante i miei primi anni di professione mi trovai una volta a scambiare delle effusioni con una ragazza e mentre le facevo una carezza che potrei definire intima lei disse “Che mano da chirurgo!”. E allora? certamente non tutti hanno la stessa iniziale propensione alla abilità manuale. Dopo tanti anni di esperienza come insegnante di chirurgia posso confermare

che fra gli aspiranti chirurghi ci sono molte differenze nella abilità manuale. Alcuni, e sono in particolar modo le ragazze, sono dotati di una notevole abilità, molti sono nella media e qualcuno sembra addirittura negato. Quello che fa alla fine la differenza è l'impegno a migliorarsi. Uno dei miei allievi più giovani all'inizio era così impacciato che io temevo per la sua evoluzione professionale; di carattere era invece delizioso. Attualmente ha un carattere piuttosto difficile ma è pervenuto ad una abilità tecnica notevole. Questo è infatti un punto fondamentale nella personalità di un chirurgo. Valdoni diceva "Mi fido di quel chirurgo che di fronte alla medesima malattia, sia il paziente un regnante o un contadino analfabeta, pone le stesse indicazioni terapeutiche" e affermava de Bekey "È un professionista rispettabile quel chirurgo che antepone alla propria immagine la sicurezza del paziente". L'abilità manuale ed un comportamento etico non bastano. Ci vuole grande determinazione nel migliorarsi, grande passione per lo studio, molta forza fisica nel saper resistere alle lunghe ore di stress in sala operatoria sia di giorno che di notte. L'esperienza aiuta a far bene e a migliorarsi ma alcune doti bisogna possederle dall'inizio. Calma e determinazione se si verifica una grave complicanza intra operatoria, capacità di sopportare l'esito di complicanze ed errori senza essere paralizzati, ma affrontando sempre in modo critico i propri fallimenti.

Da quanto brevemente esposto risulta evidente che per diventare un chirurgo bisogna avere una grande passione per questa disciplina, passione che alcuni provano anche da piccoli, ma più spesso si sviluppa durante gli studi universitari.

## IL MINISTERO DELL'INTERNO

Al terzo anno di Medicina cominciai ad interrogarmi su quale specializzazione mi sarebbe piaciuto intraprendere. Ogni materia mi entusiasmava, per ogni materia, dalla fisica alla chimica, dalla anatomia alla biologia, dalla fisiologia alla biochimica provavo grande interesse. Volevo però fare il medico, nel senso di curare i pazienti. Scartai perciò tutte le discipline di base. Qualsiasi disciplina avessi scelto, sarebbe stata sicuramente utile una buona preparazione medica; decisi pertanto, ero al III° anno di corso, di entrare come studente interno nell'istituto di Patologia Medica diretto dal prof. Bufano e dove sotto di lui lavoravano come professori incaricati di Ematologia Mandelli, di Semeiotica Medica Ottaviani e di malattie infettive Giunchi. Tutti divennero professori ordinari e celebrità nel loro campo. Gli istituti erano organizzazioni imponenti anche nell'architettura e comprendevano reparti di degenza con numerosi letti, ambulatori, servizi di diagnostica, aule e biblioteche. Chi li dirigeva era un Barone nel vero senso della parola, che si confrontava soltanto con il Preside e con il Rettore. Il Direttore Generale non esisteva, il direttore sanitario era come se non esistesse. Il prof. Bufano lo vedevo solo a lezione, era impossibile pensare di essere ricevuto nel suo studio. Ero in contatto solo con assistenti ordinari e volontari. Fu una esperienza piuttosto deludente, mi veniva insegnato molto poco, ma mi

veniva chiesto di fare molte cose (fare fotocopie, lavare provette, andare dal fotografo a ritirare diapositive, accompagnare qualcuno in macchina) che con l'apprendimento della medicina interna avevano poco a che fare. Constatato che perdevo tempo sottraendolo allo studio, decisi che non avrei rinnovato la richiesta di essere studente interno per l'anno successivo. Una eccezione però c'è stata. Un giovane assistente volontario ci portava al letto del paziente, ci faceva esercitare nella semeiotica e ci spiegava i principi della Patologia Speciale Medica. Un pomeriggio ci fece visitare una ragazzina di 16 anni che proveniva dal Molise; aveva una grave insufficienza cardiaca per un duplice vizio valvolare su base reumatica. Faceva fatica a compiere i più insignificanti sforzi, aveva una forte dispnea. “I farmaci non sono più efficaci” disse “non sopravvivrà oltre alcuni mesi”. Questa sentenza mi apparve inaccettabile. “Ma come non si può fare proprio nulla?” – “L'unica possibilità è un intervento di cardiochirurgia ma a Roma i centri sono pochissimi, le liste di attesa lunghissime; morirà prima di essere operata”. Mi venne allora in mente una soluzione; io avevo un amico fraterno, Manfredi Azzarita, di cui frequentavo la casa assai spesso avendo con i suoi genitori un rapporto quasi filiale. La mamma, una celebre soprano che aveva interrotto la sua carriera per dedicarsi alla famiglia, era di origine calabrese. In un ricevimento a casa loro conobbi un famoso chirurgo, anche lui di origine calabrese, il prof. Chidichimo che aveva lasciato la chirurgia generale per realizzare nell'ospedale San Camillo un centro di cardiocirurgia. Chiesi alla signora Azzarita di poter incontrare il professore, e avuto un appuntamento gli prospettai il caso clinico. Dopo meno di un mese fu programmato un intervento a cuore aperto per la sostituzione delle valvole mitralica e aortica, era il 1970, ed io potei assistere

all'intervento. Questa ragazza poi si sposò ed ebbe dei figli; tuttora sta bene e anche se ci siamo visti poche volte ogni incontro è pieno di affetto e di emozione. Potreste ritenere che è stato questo episodio a farmi appassionare alla chirurgia ma non è così. Quella è stata per me solo una esperienza morale; non accettavo che una ragazzina di 16 anni dovesse morire; non ero però in grado di comprendere sino in fondo il significato di un intervento chirurgico così complesso. Avevo solo deciso di lasciare l'Istituto di Patologia Medica per andare in un altro Istituto dove mi insegnassero di più, ma ancora non sapevo dove avrei scelto di andare. È a questo punto che il caso fece capolino. Il caso sotto la forma di un film giallo. Il film era in programmazione al Supercinema che si trovava di fronte al Ministero dell'Interno, in un luogo dove era impossibile trovare parcheggio anche il sabato pomeriggio. All'epoca mio padre era uno dei 4 sottosegretari del Ministero, anzi era quello che aveva le deleghe più importanti perché era il braccio destro del Ministro Taviani. Io avevo programmato di andare con la mia ragazza di allora, una affascinante biondina dagli occhi azzurrissimi e dal fisico di indossatrice, a vedere questo film poliziesco che veniva proiettato al Supercinema. Ho detto di quanto erano belli questi occhi di Marilli (un nome bucolico da ninfa) ma forse, per mia fortuna, non ci vedeva tanto bene perché pensava che io assomigliassi al famoso attore Maximilian Schell e per questa ragione mi aveva corteggiato, cosa inaudita per l'epoca. Usai il piccolo sotterfugio di parcheggiare nel parcheggio del Ministero dicendo al poliziotto di guardia che ero il figlio del sottosegretario e che stavo andando a trovare mio padre. Parcheggiata la macchina traversiamo la strada ed andiamo al botteghino. Il film terminerà tra mezz'ora – mi fu detto. Allora dissi a Marilli “Se entriamo ora sapremo su-

bito chi è l'assassino; andiamo a trovare mio padre così non avremo detto una bugia e torniamo per l'inizio del nuovo spettacolo". L'usciera ci disse che l'onorevole stava ricevendo alcune persone, così decidemmo di aspettare una ventina di minuti. Quando il tempo di attesa stava scadendo e già ci eravamo alzati per andare via si aprì la porta dello studio e ne uscirono due signori uno dei quali io conoscevo benissimo. Era infatti il primario radio terapeuta dell'Ospedale di Chieti, nativo di Gissi come mio padre, che abitava in paese in una casa accanto alla nostra. L'altro era un viso sicuramente conosciuto, ma per quanto mi sforzassi non riuscivo a ravvisare chi fosse. Capita infatti quando si incontra una persona in un contesto e in un luogo affatto diverso da quello in cui la si vede di solito, che pur avendo la sensazione di conoscerla, non si riesca ad identificarla. Così chiesi a mio padre "Chi è quel signore che era nel tuo studio insieme a Gino?" "Lo dovresti conoscere molto bene". "Infatti mi sembra di conoscerlo, ma non riesco ad individuare chi sia". "È il prof. Giovanni Marcozzi, il tuo professore di Patologia Chirurgica". È vero, pensai, dal momento che le lezioni le frequentavo e quelle del prof. Marcozzi mi piacevano perché erano molto didattiche. Allora riflettei sul fatto che poteva essermi utile essere interno anche in Chirurgia Generale a condizione che mi insegnassero utili nozioni e non mi facessero perdere tempo con servizi inutili. Pertanto gli chiesi "Dal momento che lo conosci perché non gli domandi se posso fare lo studente interno nel suo Istituto?". Dopo di che presi per mano la mia Marilli e ci avviammo verso il Supercinema, giungendo proprio mentre lo spettacolo cominciava, e devo dire che quel sabato pomeriggio fu assai piacevole perché il film fu molto bello e lo fu anche il prosieguo della giornata!

## L'ORSETTO MALATO

Se oggi si chiede ad una bambina cosa vorrà fare da grande molto probabilmente dirà “la ballerina, la velina o l’attrice”, un maschietto dirà invece che vuole fare il calciatore, naturalmente di gran successo e strapagato. È molto raro però che si avveri ciò che si sogna da piccoli.

A me, quando avevo due anni, regalarono un orsetto di peluche che divenne subito il mio giocattolo preferito. Dopo circa un anno, un giorno decisi che l’animaletto era malato ed era necessario operarlo. Mi feci dare dalla mamma una scatoletta contenente i ferri per il manicure (forbicine, piccole levette che sembravano bisturi, pinzette e ago con filo) La prima operazione riuscì benissimo, ma l’orsetto doveva essere molto molto grave perché lo operavo spessissimo. Come mi venne in mente questo gioco non lo so dire perché il mio nonno materno era un avvocato e lo erano anche mio padre e il fratello di mia madre. L’unico medico in famiglia era un mio zio che insegnava pediatria all’Università di Bologna e io non lo vedevo quasi mai. Le ripetute operazioni distrussero l’orsetto e a mia insaputa il giocattolo fu buttato senza essere sostituito da un altro orsetto. Per me fu una vera tragedia che durò solo qualche giorno perché mi regalarono un meccano e all’orsetto e alla chirurgia non pensai più. Anzi le macchie di sugo mi facevano impressione perché sembravano sangue. Il meccano era un gioco di costruzioni che mi di-

vertiva molto per cui decisi che sarei diventato un ingegnere. Un ingegnere che si rispetti non solo costruisce le cose ma ne inventa anche di nuove. La invenzione di cui andavo più fiero era un sofisticato sistema per la raccolta dell'immondizia. In ogni appartamento era situato un tubo pneumatico dove l'immondizia veniva gettata. Tutta la immondizia prodotta nel palazzo finiva in un apposito contenitore che, appena pieno, si auto sigillava. Ogni sera il camion della nettezza urbana sarebbe passato a ritirare i contenitori pieni. Poiché allora il contenitore dell'immondizia veniva posto la sera fuori della porta dell'appartamento e gli incaricati salivano piano per piano a svuotare i contenitori, tutti fingevano di interessarsi alla mia invenzione, ma in realtà ridevano al pensiero della inutile complicazione.